

La Islampolitik del fascismo (*Eco di Bergamo*, 06/03/2005)

Le delusioni generate dalla Conferenza di Versailles del 1919, che era stata egemonizzata da Washington, Londra e Parigi, avevano già creato un primo terreno d'incontro tra due realtà politiche emergenti sulle due sponde del Mediterraneo: il fascismo italiano e il nazionalismo arabo. Fino a tutti gli anni '20 la politica estera di Roma fu estremamente prudente. A partire dai primi anni del decennio successivo, e specialmente dopo la guerra d'Etiopia del 1935-36 - presentata ai musulmani come un riscatto dalle vessazioni perpetrate ai loro danni dal cristiano Negus -, Roma adottò con sempre maggiore audacia una strategia mediterranea apertamente filo-islamica e perciò anti-francese e anti-inglese. Si diffusero movimenti e organizzazioni arabe, soprattutto giovanili, in Egitto, Iraq, Libano e Siria che guardavano, magari confusamente, al fascismo come modello. Ma è con gli ambienti delle entità statali allora indipendenti o parzialmente tali, e con i palestinesi, che il fascismo preferì intessere relazioni che determinarono posizioni di tutto rispetto: lo Yemen fu un protettorato italiano di fatto, buoni rapporti si stabilirono sia con re Fu'ād d'Egitto che con il sovrano dell'Iraq Faysal ibn Husayn, oltre all'assistenza aeronautica fornita ad Abdul Aziz ibn Sa'ūd d'Arabia per tutti gli anni '30. Ma l'aspetto decisivo di queste relazioni si ebbe con il sostegno dell'Italia alla prima Intifada palestinese, quella del 1936-38, sulla quale ha fatto luce Stefano Fabei, sul n° 35/2004 di *Studi Piacentini*, la rivista dell'Istituto storico della Resistenza. Il giovane studioso ha evidenziato, commentandola, la documentazione conservata presso l'Archivio storico dello Stato maggiore dell'Esercito e quello del ministero degli Affari esteri, che per anni si è preferito ignorare in quanto prima del crollo dell'Unione Sovietica sarebbe stato sconveniente dimostrare il sostegno fascista ai palestinesi. Tra gli interlocutori arabi di spicco che privilegiarono i contatti tra il fascismo e l'islam ricordiamo innanzitutto il Gran mufti di Gerusalemme Hâjj Amîn al-Husaynî (1893-1974), fautore di un'impostazione totale – e non strettamente nazionale – della lotta di liberazione del mondo musulmano dalle ingerenze straniere; l'emiro druso Shakîb Arslân (1869-1946), uno dei principali esponenti della corrente riformista della salafiyya, che a Ginevra dirigeva il periodico *La Nation Arabe*; Muhammad Iqbâl (1877-1938), il padre spirituale del Pakistan, che ebbe parole d'elogio per l'apertura nei confronti dell'Asia suggellata da Mussolini con il discorso del 18 marzo 1934 sull'espansione pacifica dell'Italia in Oriente. Sbaglierebbe chi – astraendo dal contesto storico di questa vicenda – individuasse nell'antisemitismo il collante di questi appoggi reciproci: per il fascismo fu il tardivo, minoritario e strumentale frutto dell'alleanza politica con la Germania, ed è altresì da ricordare che le comunità ebraiche tradizionalmente residenti in Palestina convivevano pacificamente da tempo immemorabile sia con la maggioranza araba musulmana che con la minoranza araba cristiana. Che quello di Roma fosse un approccio pragmatico lo dimostra inoltre la "politica islamica" perseguita dal fascismo in Libia, dove vennero al pettine i nodi di quella che appare come una strategia volta più che altro a contrastare l'egemonia franco-inglese nel Mediterraneo e a governare le popolazioni musulmane delle colonie, d'Albania e del Dodecaneso. Dove l'islam era sì incoraggiato con iniziative di sostegno alla vita religiosa locale (restauri e costruzioni di moschee e di scuole coraniche, assistenza per i pellegrini alla Mecca, apertura della Scuola superiore di Cultura islamica a Tripoli), ma era soprattutto uno strumento d'ordine, progressivamente costretto alla sfera privata in ottemperanza a quell'evangelico e occidentale "reddite ergo Cæsari" (date a Cesare) che poco si attaglia all'essenza dell'islam. Anche il fascismo coloniale finì per appiattirsi nella riproduzione della retorica del progresso (dello "sviluppo" diremmo oggi) allestendo la versione italiana della "missione di civiltà" wasp. Il viaggio di Mussolini in Libia nel marzo 1937 – un "premio" per un popolo che con i contingenti di ascari aveva dato un contributo fondamentale alla conquista dell'Impero – aprì in realtà una nuova e più massiccia fase d'insediamento di connazionali sulla "Quarta sponda" ("i Ventimila" del

1938), evento che non poteva non preoccupare i fautori dell'integrità etnica e culturale della Patria araba, in primis i nazionalisti tunisini di Habîb Burgîba, saltuariamente accostatisi al fascismo. Un giudizio complessivo quindi, deve rilevare che l'azione filomusulmana del fascismo (o "filo-araba", quando l'elemento "razza" cominciò a pesare di più in seguito all'avvicinamento a Berlino) si risolse soprattutto in un'attività di propaganda e di finanziamento volta ad accaparrarsi la simpatia delle popolazioni del Mare Nostrum, centro di gravità del "rinnovato Impero di Roma", le quali scorsero in questi proclami la possibilità di condurre a buon fine la lotta di liberazione anticoloniale, poi proseguita nel secondo dopoguerra dai campioni dei panarabismo e del non-allineamento: Nasser, Assad, lo stesso Saddam. Questi, tacciati di volta in volta dalla propaganda dei loro avversari di "fascismo", se non addirittura additati a "nuovi Hitler", urtavano gli schemi preconcepiuti assurti a dogma nel secondo dopoguerra: comunismo contro americanismo, tolleranza contro razzismo, terzomondismo contro colonialismo, Patto di Varsavia contro Nato. Con grande imbarazzo di alcune correnti della sinistra europea.

Giovanni Armillotta